

Perché Papa Francesco non deve andare a Kiev

Luigi Manconi

PERCHÉ IL PAPA NON DEVE ANDARE A KIEV

LUIGI MANCONI

Proprio perché sono a favore della resistenza popolare ucraina e di tutte le iniziative a suo sostegno, sono altrettanto a favore del pacifismo integrale di papa Francesco. L'origine della scelta del pontefice risiede ancora e sempre lì, in quelle parole che costituiscono la prima fondazione del rapporto tra il cristiano e la storia: siate nel mondo, ma non del mondo (Giovanni 15, 18-19). C'è già tutto, in quella raccomandazione. La richiesta ai cristiani di essere «il sale della terra» è, al contempo, di non «appartenere» alla stessa terra: «Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li preservi dal maligno» (Giovanni 17, 15). Nella scissione radicale tra quelle due preposizioni articolate (del e nel) si sviluppa il percorso tormentato del cattolicesimo contemporaneo nella sua aspirazione a essere profezia. Il non appartenere al mondo non significa in alcun modo fuga e assenza, omissione e accidia, bensì volontà di andare oltre. Oltre è lo spazio dell'annuncio, del messaggio, del segno: della profezia, appunto. Uno spazio dove anche la martirologia della guerra è chiamata a sottrarsi alle strategie della geopolitica. E dove la teologia dell'emancipazione umana non si subordina al tempo storico in quanto si proietta oltre di esso. E questo comporta intelligenza e audacia, perché stare nel mondo senza appartenergli non aiuta a sfuggire al suo dolore: comporta, piuttosto, patirne tutti i patimenti senza disporre di quei conforti che pure offre l'essere del mondo. E tra questi linimenti della sofferenza c'è il ristoro che può dare il parteggiare, scegliere un campo, stare in un luogo determinato. È quanto viene chiesto a papa Francesco quando lo si sollecita ad andare a Kiev. Il che significherebbe fare del pontefice una sorta di cappellano e consigliere morale dei governi e degli stati. È una richiesta che, secondo alcuni, verrebbe dalle componenti laiche della società. Ma perché mai tali componenti, se pure oggi esistano come entità coese, vorrebbero «mondanizzare» il Papa? Se il termine laico ha tuttora un suo significato, esso si ritrova nella più rigorosa distinzione tra la sfera del religioso e quella del non religioso.

E un papa Francesco che ripetesse, come noi non dobbiamo mai scordarci di ripetere, che Vladimir Putin è l'aggressore e l'Ucraina è l'aggredata, rinuncerebbe al proprio carisma religioso per assumerne inevitabilmente uno di qualità diversa. A noi affine e congeniale, ma in quanto coerente con gli imperativi della democrazia e della tutela dei diritti umani, un carisma politico: della parte migliore della politica, certo, ma comunque limitato per spazio geografico e per spazio mentale. Lo si vede bene nelle critiche rivolte alla scelta del Pontefice di affiancare nel corso della via crucis del Venerdì Santo una donna ucraina e una donna russa. Cos'altro dovrebbe fare un Papa cattolico? O meglio, qualsiasi autorità religiosa degna di questo nome? Un rito sacro che non sappia guardare oltre, verso l'annuncio di un miracolo (la concordia tra i nemici di oggi), quale valore avrebbe? Un Papa che non sia in grado di farsi intendere da chi ora si fa guerra, in che cosa si distinguerebbe dal segretario generale delle Nazioni Unite? «Quando si arriva a guardare l'uomo che commette l'orrore con una qualche forma di pietas – come ha ricordato An-

tonio Spadaro (La Stampa di ieri) - trionfa in maniera scandalosa la forza intima del Vangelo di Cristo». E non è affatto detto che questa preghiera sia destinata ad essere, come paventa Massimo Giannini (La Stampa di domenica scorsa) «la più giusta e la più inutile»: «le vie della Provvidenza sono infinite» è saggezza millenaria, non precettistica devozionale. E, si badi bene, la scelta attuale di Francesco sembra totalmente diversa da quella del «silenzio» di Pio XII di fronte alla Shoah - che pure non impedì a tanti cristiani, dal teologo protestante Dietrich Bonhoeffer a numerosi preti cattolici, di combattere contro il nazifascismo. All'epoca, palesemente, la prudenza di Papa Pacelli era dettata da riflessioni tattico-diplomatiche, dalla considerazione dei rapporti di forza e, anche, dalla preoccupazione di non arrecare danni e sofferenze ai cristiani.

Ma tutte queste valutazioni stavano al di qua del discrimine che corre tra Mistero e politica e da quest'ultima risultavano potentemente condizionate. Mi sbagliero', ma oggi la scelta di Francesco sembra ispirata da tutt'altro e il suo dolore appare così profondo da far trasparire «una rabbia che si indovina, fin troppo umanamente, sotto la veste bianca» (Lucia Annunziata, La Stampa di martedì scorso). In altre parole, tanto più forte e intensa appare la figura di papa Francesco quanto più risulterà totalmente distante e distinta da quella di Cirillo I. Credenti e non credenti, quando la potenza militare arma i sovranismi e porta belligeranza fin nelle coscienze, non hanno bisogno di un pontefice geopolitico. Bensì della profezia di una testimonianza universale. —